

# “Alla politica non interessa entrare nelle banche”



A Milano, da sinistra: Cesare Geronzi, Lorenzo Bini Smaghi e Giulio Tremonti

## il caso

FRANCESCO SPINI  
MILANO

### Tremonti incassa il plauso di Monti

**D**ice il ministro dell'Economia Giulio Tremonti che «la politica non ha il minimo interesse a entrare nelle banche». Anzi, che «l'ingresso nelle banche nuoce gravemente alla salute della politica». E va in crescendo: «Solo un demente può pensare che l'ingresso del governo nelle banche obbedisca a un lucido, luciferino e alla fine positivo esercizio di dominio politico. Chi vince le elezioni è perché non è con le banche, chi le perde è perché è con loro». E' nella Sala Buzzati del *Corriere della Sera*, il ministro. Accanto a lui ci sono il presidente della Bocconi, Mario Monti, che si congratula con lui «per come ha gestito la crisi» e Lorenzo Bini Smaghi, componente del

board della Bce, di cui si presenta l'ultimo libro: «Il paradosso dell'euro».

Ma sa di parlare con la finanza che conta, Tremonti, non foss'altro che per lui s'è scomodato il più romano (e forse il più influente) dei banchieri milanesi: il presidente di Mediobanca, Cesare Geronzi, attentissimo in prima fila accanto ad altri big come Marco Tronchetti Provera, Piergaetano Marchetti, Cesare Romiti. Tremonti, dunque, prosegue: casomai, spiega, l'ingresso delle banche «può essere che sia una necessità, ma non assolutamente un'opportunità».

Perché «nessuno ha interesse a salvare i banchieri, l'unico interesse è quello di salvare i risparmiatori e le imprese. Se c'è un rischio di risparmio o se c'è un rischio sul canale di finanziamento dalle banche alle imprese». Ma, assicura Tremonti, «non faremo mai cose diverse dagli altri Paesi».

Se Bini Smaghi dice che la crisi «nasce dal tentativo di non far fronte ai cambiamenti strutturali che la globalizzazione ci imponeva», Tremonti ne vede l'origine «nei tempi troppi brevi e nei modi, tutto a debito, con cui si è svi-

luppata la globalizzazione». Oggi le operazioni che si stanno facendo per contrastarla si riassumono in «un colossale swap (in pratica uno scambio, ndr) dal debito privato al debito pubblico». Questa fase storica, però, segna anche «il ritorno della mano pubblica, della manifattura e dell'agricoltura», spiega Tremonti, «in cui noi andiamo benissimo». Con il loro ritorno «credo che le sorti del nostro Paese, alla fine della crisi, potranno essere significativamente ricalcolate nel ranking dei Paesi».

Tremonti che cita per ben due volte Stalin («così mi colloco a destra di Marx») prova a tracciare delle soluzioni. Ad esempio: «I fondi sovrani vanno benissimo, ma cosa c'entrano col mercato?». I fondi hedge? Non vanno vietati, ma «regolati. Perché hanno effetti



di leva e chance di risultato non diversi da quelli degli investimenti nei casinò». Crede nel patto di stabilità che «c'è e funziona». La questione è sulle altre regole: «Forse ci avete fatto caso che tutte le banche che sono fallite integravano tutte perfettamente Basilea 2 e il Core Tier 1. Basilea 2 era una roba tipo la corazzata Potëmkin (insomma: una boiata pazzesca, ndr). Fare

Basilea insieme ai nuovi criteri contabili (Ias) forse è stato realmente un errore drammatico». In un mondo radicalmente cambiato non serve nemmeno «una nuova Bretton Woods, ma qualcosa che assomigli il più possibile alla Pace di Westfalia».

Alla fine con chi gli chiede se è giusto considerarlo politicamente con McCain, ma culturalmente con Obama, lui se la cava così: «Noi non siamo uomini di cultura».

#### **IL PATTO DI STABILITÀ**

«C'è e funziona. Vanno riviste altre regole, come Basilea 2: una Corazzata Potëmkin»